



i fatti

della domenica

SETTIMANALE
DI POLITICA
E COSTUME
Autorizzazione del tribunale
di Siracusa n.2/2003

Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %



diretto da Salvo Benanti

Email: ifattisr@gmail.com

Anno 36

FONDATO NEL 1988
N° 7/2024
Domenica 18 febbraio 2024

Stop pittura, Comune assente Solo i social hanno mostrato gratuitamente le nostre opere

Angela Floriddia, artista a tutto tondo. Lei dipinge da quanto tempo? Come nasce la sua vocazione, magari all'istituto d'arte?

Nata a Siracusa, ho frequentato la "Scuola D'Arte" di Via Mirabella, negli anni dal 1965 al 1970. Dipingo da sempre, per una congiuntura, quasi astrale, per la mia formazione artistica, ho avuto i migliori Maestri dell'epoca come Totuccio Micieli, Angelo Cassia, Angelo Cortese e tanti altri, tutti hanno contribuito alla mia crescita artistica e personale, in un luogo magico e affascinante come l'ex Convento del Ritiro, sede storica della Scuola.

Ho frequentato per anni delle gallerie d'arte e so bene quanto sia difficile trovare spazi e far sapere la propria voglia di conoscere e di essere conosciuta

Oggi, trovare locali o Gallerie disposte ad accogliere artisti per esporre in forma gratuita, è impossibile, in quanto, non abbiamo l'aiuto che, in passato, veniva offerto dalle autorità competenti, il Comune di Siracusa per primo, coinvolto, attraverso i suoi esponenti più autorevoli, da una spiccata apertura mentale, proiettata verso la cultura e verso la cittadinanza in generale, compresa la popolazione turistica, offerta, a tutte le fasce sociali della città'. La divulgazione della cultura, intesa come patrimonio da elargire e, attraverso la formula ARTE E CULTURA, in contemporanea alle Mostre, incentivava incontri e dibattiti letterari di prosa, poesia, temi di attualità e temi sulla memoria storica della città, scienze, cinema, teatro ecc. aperti al pubblico gratuitamente.

Una consuetudine che il professor Corrado Brancato, Artista finissimo e mecenate illuminato, ha fatto sua nei successivi anni 2000, attraverso l'apertura della Galleria Roma, donando, di fatto, la possibilità agli artisti siracusani e non, una casa, ove far esporre tutti i soci artisti iscritti.

Mi corre l'obbligo di chiarire che, la figura di Corrado Brancato, purtroppo passato a miglior vita da anni, non può avere solo una citazione in questa intervista, meriterebbe un serio approfondimento per ricordare alla comunità di Siracusa, la sua opera di ARTISTA E MECENATE



realizzata per mezzo dell'Arte.

Come mai la pittura o le installazioni non decollano a Siracusa, eppure abbiamo esempi che si sono affermati a livello nazionale ed internazionale

Mostre e installazioni o incontri e dibattiti culturali, non hanno facile realizzazione, in quanto,

da parecchi anni, la cultura a Siracusa, per gli addetti ai lavori, come precedentemente specificato, dal Comune in primis ed a seguire altri enti come ad esempio la Provincia, scomparsa come ente, non elargiscono più incentivi, fornendo i locali in forma gratuita.

Ad onor del vero, nel 2021, con un gruppo nutrito di artisti abbiamo strappato una autorizzazione per la realizzazione di una Collettiva d'Arte presso i locali del Palazzo del Governo di via Roma.....Punto.

In passato, avevamo a disposizione locali come: Casina Cuti, Basilica di S. Nicolò, l'Ex Convento del Ritiro (ex Scuola D'Arte) della ex Chiesa dei Cavalieri di Malta, della Galleria Civica nei pressi del Duomo, Palazzo Impellizzeri ecc. bastava inoltrare l'istanza al Sindaco del Comune di Siracusa ed, oltre ai locali in forma gratuita, ricordo che, venivano elargiti piccoli aiuti monetari per la stampa e l'affissione dei manifesti.

In quegli anni, la nostra amata Siracusa, perla dello Ionio, nata dentro la bellezza del pensiero Filosofico/Letterario/Artistico, era la fiamma che ardeva e si espandeva in tutta la Sicilia, perché i cuori di quegli uomini erano rivolti verso l'emancipazione attraverso l'Arte.

Una donna d'arte come vive oggi a Siracusa? Qual è la prima cosa che cambierebbe volentieri?

Come già detto precedentemente, la donna artista, non avendo nessun aiuto nella organizzazione di eventi artistici e culturali, è costretta ad un esborso monetario personale. Quindi, la possibilità di un eventuale sbocco o affermazione artistica, è destinata solo ai pochi in grado di poter investire anticipatamente.

Occorre dire che, per quanto mi riguarda, attraverso i "Social" ho trovato uno spiraglio per divulgare la mia attività pittorica, grazie al quale, i miei lavori e la mia figura d'Artista, sono pubblicizzati in modo gratuito. Diversa è la questione vendite delle opere, che per quanto mi riguarda, non ho voluto incentivare nel modo più assoluto attraverso i social.

Continua a pagina 8

Un ricordo per Efsio G. Picone, il “dandy” che amò la sua Ortigia fra vecchie ruspe e antichi palazzi

Ortigia ha ricordato uno dei suoi più accaniti difensori, Efsio G. Picone, a dieci anni dalla sua morte, avvenuta il 6 Maggio 1996. E' stata la presentazione ufficiale del libro "Stanziamenti preistorici nel territorio dell'alta cava d'Ispica", un'opera voluta dalla moglie Cettina Passarello e dai fratelli Franco e Giuseppe, a darci l'occasione di ripensare all'amico archeologo. E' bastata quella copertina a fare rivivere ai tanti che hanno frequentato Efsio, molti dei quali presenti a Palazzo Impelleri, una indimenticabile e sana goliardia nel nome di momenti impegnati culturalmente, rivolti certamente a un moderato effimero, ma sempre contrassegnati da interessi collettivi. Erano periodi in cui l'impegno civile e politico era sostanziato da dottrine filosofiche e scuole di pensiero, in cui i valori erano gli obiettivi da raggiungere, così come il tempo libero costituiva un quid di concreto, si tifava per questo scrittore o quel poeta, si parlava di storia, di filosofia, di religione, si guardava ai meriti di una sana e riconosciuta memoria, quella memoria che oggi è difficile a scattare, proprio perché manca la cosiddetta materia prima, cioè il vissuto che oggi sembra essere non di pregio valore. Allora c'erano "le cellule cerebrali da riordinare con divina fantasia" che caratterizzavano "la morte di Archimede" in "E notte chiama" di Michelangelo Castello oppure i "Gamberi della memoria" di Enzo Giudice, che disperatamente gridava "di che ti vantì, sole, ho visto più luce negli occhi di mia madre" o i pensieri di Mario Zammarano e le battutacce di Mario Camilleri. E così, ripensando a Efsio, ritornano i ritmi marionettiani, i ricordi sopiti, le crociate per Palazzo Montalto, per le "vecchie ruspe e antichi palazzi", per "le ceneri di Ortigia". Chi ha vissuto quel periodo fra gli anni sessanta e settanta citati da Corrado Venerdi Giuliano nella sua impeccabile e circostanziata memoria commemorativa e letta da Enrico Di Luciano durante la presentazione del libro avvenuta nel cuore di Ortigia, non può liquidare l'occasione con le classiche dieci righe di commento.

Chi ha sentito Lorenzo Guzzardi analizzare quel libro, puntato specificatamente sulle ricerche archeologiche di Efsio Picone, alla cava d'Ispica o a Santa Maria del Focallo, non possono non fare rivivere l'uomo esperto e innamorato del suo lavoro di storico, ripercorrere quegli anni quando Efsio



sio "aveva già piantato nella coscienza collettiva della nostra città delle convinzioni e delle conquiste che oggi tutti unanimamente riconoscono ed hanno fatto proprie - ha scritto Corrado Giuliano - ovvero la tutela dei patrimoni archeologici e della città storica, uniti al convincimento della inevitabilità di un impegno civile che dalla tutela di queste risorse imponeva una partecipazione attiva delle scelte collettive."

Salvo Adorno, presidente dell'Istituto di Storia Patria di Siracusa, ha consacrato Efsio Picone per le sue indiscutibili doti culturali e professionali, sulla scia, appunto, di

quanto gli hanno raccontato di lui le pietre di Ortigia, le memorie editoriali del tempo, i resoconti delle battaglie a difesa del centro storico di Siracusa, tramandate a memoria da quanti sono stati i suoi compagni di strada. Va ampiamente riconosciuto quanto ancora Corrado Giuliano ha scritto in riferimento alle iniziative di Efsio alla guida dei circoli culturali e quelli specificatamente archeologici dell'epoca, con tutte quelle attività che i giovani di quel periodo a Siracusa non avevano, come ad esempio quegli organi di stampa che al Nord appoggiavano le politiche giovanili, i dibattiti culturali, che invece qui in Sicilia e particolarmente da noi, proprio a Siracusa, erano invece giornali ciclostilati, numeri unici autostampati, mostre fotografiche realizzate "in casa" e con spirito goliardico. E si deve alle attività editoriali di quegli anni che si realizzavano anche in una tipografia di Ispica, quella di Martorina, dove Efsio Picone, accompagnandosi a chi tentava una difficile strada editoriale, cominciò a stampare i bollettini del suo circolo "Pericle Ducati", quando si stampavano proprio lì ad Ispica, il "Meridiano dell'isola", i "Poemetti civili" di Leonida Rèpaci, "I Barracuda" di Piero Fillioley, o il libro di poesie di Enzo Giudice, "Il figlio del diluvio". E non va dimenticata quella spinta culturale e anche emotiva che Efsio diede all'uscita dell'antologia "Poeti d'Ortigia" per le edizioni Pentapoli, ideata da Armando Greco, quando convinse Santi Luigi Agnello a scrivere quella storica prefazione che celebrava il possibile ritorno della vera cultura a Siracusa, nel nome della gloriosa tradizione. Non si può, allora, non riconoscere l'importante contributo di Efsio Picone al mondo culturale siracusano ma anche a quello più spiccatamente sociale in cui l'amicizia diventava fratellanza, acquistando quell'alto significato che purtroppo oggi non è facile incontrare. Insomma, da quelle pagine che ci parlano della Cava d'Ispica, sembra che esca uno spirito antico, un saggio con tanta di barba, che parla, pensa e si muove come questo nostro caro amico che sarà sempre con noi a prendere un caffè, lì in via Savoia, a "La Bella Messina".

Corrado Cartia

Nella foto Paolo Morando, Dino Cartia e Efsio Picone




Il carnevale del 1983 fu uno di quelli che ebbe un successo strepitoso grazie all'impegno di tutta la popolazione

Ragusa: I due Carnevali Mitici da ricordare... 1950 (Circolo Turati) 1983 (Gruppo Il Calderone).

Carnilvari: Puisia ri Lucianu (U cransciatu)

Arrruau Carnivaliddu,
cu carrettu beddu beddu,
gira pi strati cu fantasia,
pi purtari festa a tutta a via.
Carnivaleddu pazzereddu,
tu si tantu beddu.

Da sempre in Sicilia Il Carnevale rappresenta un momento di festeggiamenti e tradizioni. Questa festività viene intesa come momento di divertimento e spensieratezza, da vivere con travestimenti e assaporare con ricette tipiche. Il termine Carnevale deriva da "Carnem levare", in riferimento al divieto ecclesiastico di consumare carne nel periodo di Quaresima, che inizia subito dopo il carnevale. Questa festa ha origini antichissime e diverse: richiama i Saturnali latini e alcuni festeggiamenti greci a sfondo dionisiaco. Ma io non voglio descrivere gli originali e variopinti Carnevali che con meritevole documentazione hanno descritto tanti bravi scrittori e narratori isolani, ma solo a due in particolare, che si svolsero in un angolo di Sicilia nel 1950 dal Circolo Universitario "Turati" e dell'altro del 1983 animato dal Gruppo Culturale "Il Calderone" a Ragusa. Alcuni protagonisti di quelle epopee divennero amici per tutta la vita, altri diventarono parte attiva nella vita sociale, politica e culturale della città. Proprio per non dimenticare che il seme dell'amicizia e della compartecipazione possa smuovere le montagne e i pregiudizi comportamentali di una cittadinanza, mi accingo a raccontare quei due Carnevali.

Carnevale 1950...

Negli anni fra il 1948 e il 1955 si ebbero brillanti edizioni del carnevale ragusano, organizzati dal circolo universitario TURATI. In quegli anni si organizzavano sfilate di carri allegorici che simboleggiavano le varie facoltà universitarie. Nel 1955 gli architetti si presentarono con un carro su cui era montata una casetta, attorno alla quale gli studenti d'architettura cantavano in coro. Uno alla volta, mentre il carro sfilava per le vie principali della città, gli studenti entravano nel carro e si trattenevano qualche minuto. Prima della sfilata gli universitari avevano fatto nascondere dentro il carro una donna di facili costumi e a turno entravano per tenergli compagnia. Molto riuscito fu uno scherzo che venne organizzato nel carnevale del 1950. Erano iniziati gli scavi per realizzare in piazza poste la nuova sede della Banca d'Italia.

Da Ibla, su un camion, arrivarono alcuni operai con tute ed elmetti, accompagnati da un signore elegante. In quegli anni gli americani facevano i loro sondaggi per trovare i giacimenti di petrolio, per cui in pochi minuti si formò una folla di cittadini curiosi. Gli operai recitarono con dei nastri lo scavo, e con treppiedi, cannocchiali e altri attrezzi iniziarono a fare delle ricerche. Poi si diffuse la voce che proprio in quel posto c'era il petrolio e bisognava realizzare una trivella. Dallo scavo, venne tirato fuori un grosso CANTRO (vaso da notte) pieno di "CAUSUNEDDI". I finti operai si sedettero a mangiare fra le risate generali.

Carnevale 1983...tre giorni di incontri, di



Ragusa. Ponte nuovo. Sfilata dei carri allegorici realizzati dal Circolo Universitario "Turati" in sfilata a destra il palazzo Duranti in costruzione.

Carnevale 1950 - 1983



partecipazione e di allegria...

Come tutte le cose, anche le più meritevoli, nascono dall'idea di pochi e si realizzano con successo e condivisione collettiva. Il carnevale del 1983 fu uno di quelli che ebbe un successo strepitoso grazie ad un'ampia organizzazione che interessava tutta la popolazione attiva ragusana. Vi fu il coinvolgimento lodevole (per la novità dell'evento) di diverse anime della società civile, e non solo, che animò il centro storico di Ragusa alta. L'amministrazione pubblica designò come Direttore artistico dell'evento il dott. Angelo Campo, soprannominato nella sua accezione positiva "Putrisino" (Prezzemolo) per la sua nota versatilità. Egli ebbe la capacità di individuare delle eccellenze artistiche locali e di stilare un programma di tre giorni di

festeggiamenti per omaggiare il Carnevale voluto dall'amministrazione locale in un guizzo anomalo di vivacità culturale. Il Campo chiamò, in qualità di Regista teatrale, Gianni Battaglia che col suo gruppo di attori mise in scena la storia del carnevale nella cultura siciliana; un gruppo di musicisti locali (più somiglianti ai musicisti di Brema...), e un vero Maestro d'Arte per la realizzazione dei Carri, il Maestro Giuseppe Cascone, che già era stato progettista di carri in cartapesta delle sfilate di carnevale organizzate dal Circolo culturale "Turati" a Ragusa nel 1954.

Fu proprio il Maestro Cascone a raccontarmi dei suoi mitici Carnevali degli anni '50 destando in me stupore e ammirazione. Infine, mancava una parte importante, l'animazione dei Carri Carnevaleschi... e in questa circostanza fui chiamato io come animatore.

Al gruppo di animazione fu coniato il nome di "Il Calderone" (Nome dato proprio per la eterogeneità e temporalità di aggregazione).

L'Aneddoto Curioso...

L'Amministrazione comunale aveva fornito al gruppo di animazione tutti gli abiti Carnevaleschi a condizione di non indorsarli se non per quella manifestazione. Quindi avevamo tutti l'esigenza di procurarci abiti mascherati per le occasioni ludiche che si sarebbero svolte al di là della manifestazione vera e propria.

Decisi, in una notte quasi insonne, di vestirmi di Alto Prelato... di Cardinale! Ma subito dopo dovevo procurarmi il vestito e combattuto tra entusiasmo e disperazione mi venne in mente un'idea peregrina... Il Sacrista del Duomo di San Giorgio di Ibla durante le cerimonie solenni usava mettersi una tunica con una mantellina rossa... l'ideale per il mio travestimento Cardinalizio! Se avessi ottenuto ciò sarei stato già a metà dell'opera.

Andai l'indomani a trovare il Monsignore presso il Duomo e lo trovai in una chiesa quasi deserta... dove con passo felpato ed incerto mi avvicinai a Lui e gli dissi: "Padre sono il figlio dell'infermiera Pina Blundo volevo chiederle un favore..." **Ehilà** - esclamò il prelado - **conosco la Vostra famiglia da tanto tempo, dimmi... cosa posso fare per Te?** Fu in quel momento che sfoggiai tutto l'amore per il Teatro che era in me; gli dissi che dovevo partecipare ad una commedia teatrale e mi serviva la tunica del sacrista per fare il Cardinale...

Monsignore, con sguardo perplesso ed interrogatorio, mi rispose: **"Sai caro... il Sacrista è morto, e da tanto Tempo che non viene..."**

Lo smarrimento e l'incredulità delle sue parole crearono in me attimi di scoramento ma ripresomi gli dissi: **"Ma Padre... se il Sacrista è morto, è normale che da tanto tempo non viene"**.

Il Prelato senza scomporsi più di tanto mi rispose con tono pacato e solenne: **"Volevo dire che prima che lui morisse era da tanto tempo che non veniva... ciò nonostante se mi firmerai un documento che la tunica non ti servirà per altre prestazioni sarà Tua per tutto il tempo che Ti servirà..."**

E fu così che io mi vestii per il carnevale del '83 da cardinale...

Finale dell'Evento

I tre giorni passarono in fretta, nei Carri Il Gruppo si amalgamò in modo armonico ed entusiasta.

Al di là dei momenti sopra i Carri allegorici, dove sfoggiammo gli abiti dati dall'amministrazione comunale, ci incontravamo nei luoghi o nelle sale per rivivere quell'allegria e quella adrenalina non ancora assopita del tutto... ed io con un po' di perplessità per "il peccato veniale" che avevo fatto nei confronti del Prelato del duomo di San Giorgio sfoggiai un abito Cardinalizio completo con cappello rosso e cordone dorato... Quei momenti di aggregazione furono per molti l'inizio di un'amicizia che ancora oggi a distanza di 41 anni è viva... Grazie a quel Carnevale atipico

Salvatore Battaglia

Presidente dell'Accademia delle Prefi

Gli occhi stanchi del naufrago riuscirono a mettere a fuoco una comitiva di giovani donne

Terza puntata di "Ulisse di Sicilia", un romanzo di Liddo Schiavo.

Paolino non finì di leggere la pergamena che diede pesantemente di stomaco. Vomito persino l'anima. Si era accoppiato per chi sa quanto tempo, con una vecchia megera, con una sorta di mostruosità, abbagliato dai fumi della droga che la facevano apparire come una dea. Il fungo del deserto col quale la vecchia lo drogava non solo lo aveva ingannato nel nascondere le fattezze di quella maga, gli aveva anche celato il ricordo della cara sposa e fu grazie al suo pensiero se non si appese ad una trave del tetto.

Fuggì via da quel luogo incantato e mal sano. L'impatto con la luce del sole, nonostante fosse al tramonto, per poco non lo accecò. Dovette attendere che esso scomparisse dal cielo per scendere verso il litorale. La tenue luce delle stelle gli protesse gli occhi non abituati più al chiarore del giorno e allo stesso tempo lo salvaguardò da altri possibili occhi indiscreti. Per tutta la notte lavorò alla costruzione di una zattera, utilizzando alcune assi incrociate poste a difesa della costa, residuo di una guerra ormai finita, ma non per lui. All'alba quella sorta d'imbarcazione pareva pronta. Paolino risalì verso la casa della megera, si appropriò di alcuni sottili tappeti posti a ornamento delle pareti. Uno lo utilizzò per coprire il cadavere della vecchia che per tanti anni lo aveva beffato, un gesto pietoso, forse immeritato, ma per quanto si sforzasse non riusciva a provare odio verso chi per tanto tempo lo aveva ingannato. Prese qualche frutto e un po' di pane e riempì alcuni otri d'acqua, poi ridiscese sul litorale.

Con uno dei tappeti realizzò una forma di vela, l'altro sarebbe servito da stuovia. All'alba prese il mare, stretta in mano l'asse del rudimentale timone lasciò che il tappeto posto come vela si gonfiasse sotto i colpi del tiepido vento di ponente che lo avrebbe condotto dritto a casa sua, sperando che le sue qualità di marinaio, col tempo, non si fossero sopite.

Il volere degli dei in questo caso c'entrava poco. Non Zeus aveva ammonito Calipso a lasciar ritornare lo sventurato Ulisse. La morte infame aveva privato la vecchia strega dell'illusione della gioventù. Quanto alla feroce tempesta che da lì a poco si scatenò, non dovette essere opera del vendicativo Poseidone ormai dimenticato sotto un oceano di oblio, bensì di moderni tifoni, cicloni e anticicloni; che misero a dura prova le capacità nautiche di Paolino.

Aggrappato a quella specie di timone con una mano, utilizzava l'altra per sorreggere la curiosa vela, che andava sempre più riducendo al fine di proteggerla dalle terribili folate di vento, fin quando non ritenne opportuno ammainarla del tutto. Provò a scivolare fra i flutti spinto dalla sola potenza delle onde e per qualche tempo riuscì a dominare la zattera con la sola asse del timone. Una di quelle onde, di mole innaturale e di andatura imprevedibile, colpì il fianco dell'imbarcazione capovolgendola. Di colpo, Paolino si ritrovò dentro quelle acque nere e minacciose. Compresse che fra non molto tutto sarebbe cessato, la sua vita, i suoi ricordi. Non si rassegnò, prese a nuotare freneticamente come a voler raggiungere la sua terra con la sola forza delle braccia. Nuotò per una intera giornata e quando i muscoli si rifiutarono di obbedire agli ordini impartiti dalla volontà del cocciuto naufrago e si addensarono in dolorosi crampi, il vorace mare aprì le spaventose fauci e inghiottì la sua vittima designata.

Man mano Paolino sprofondava, come una pesante zavorra, dentro l'infinità degli



abissi rivide la sua vita passargli davanti: L'orrendo monocolo del distinto ufficiale inglese, il volto della stupenda creatura che lo aveva incantato trasformarsi in quello della orrenda megera, ridere ai suoi affanni, allargare col riso le terribili rughe che dopo morta le solcavano il viso. Il mare stava per spegnere le sue allucinazioni ma gliene concesse un'ultima. Per una frazione di secondo gli concesse gli occhi di luna della sua sposa e con essi altri due occhi, simili a quelli della moglie però più piccoli e sperduti, incorniciati a fluenti riccioli neri. In quell'ultimo delirio l'apparizione della moglie parlò, non lo aveva mai fatto prima: <Guardalo Paolino è tuo figlio, devi vivere per lui.>

Quella visione gli diede una nuova forza che gli consentì di beffare la morte una volta ancora. Riuscì a superare i gorgi, nonostante avesse gli arti paralizzati dai crampi si portò in superficie nuotando come aveva visto fare ai delfini, muovendo la colonna vertebrale in modo ondulatorio e sussultorio. Appena riconquistò l'aria il destino gli offrì la più grande opportunità che un uomo nelle sue condizioni possa sperare: Un grosso arbusto d'albero, sradicato da chi sa quale terra, si poneva al suo sguardo umido dalle acque e dal pianto. Paolino lo afferrò senza pensarci, come un neonato afferra il seno della madre, vi si tenne stretto per due giorni e due notti fin quando non si ritrovò schiacciato sulla sabbia su una spiaggia ancora avvinghiato a quello scheletro di albero.

Dopo un lungo sonno ristoratore si risvegliò, alzò il capo, vide uno stretto torrente a pochi passi sfociare nell'immenso mare. Muovendosi come una lucertola riuscì a raggiungerlo, vi immerse la testa e bevendo per poco non lo prosciugò. Sulla riva di quel torrente si riaddormentò lasciando il corpo esposto al sole da cui non venne disturbato, nonostante per ben due volte fosse spuntato a illuminare il giorno. Il terzo giorno non fu la luce a svegliarlo, timida essa si affacciava dal mare e nulla avrebbe potuto sul sonno di Paolino. Fu un gaio vocio, cristallino, armonico, a scuoterlo. Gli occhi stanchi del naufrago riuscirono a mettere a fuoco una comitiva di giovani donne avanzare verso il fiumiciattolo, cantare, celate dietro grandi cesti colme di biancheria.

Erano giovani lavandaie che venivano verso quel corso d'acqua per lavare i panni. Fra esse stava una fanciulla di rara bellezza, diversa da tutte le altre, sia per il colore dei capelli, rossi come il fuoco, che il portamento

da regina, sobrio elegante senza essere altero. Le altre giovanette al suo confronto sembravano villanelle e tali dovevano essere. Lei giocava, cantava e scherzava con esse, ma con tale leggiadria, con tale grazia, simile a quella della statua della madonna portata in processione, tra le fedeli che per una grazia si scalmanavano.

Paolino si pose in piedi e barcollando si avvicinò alle donne, le quali appena lo videro fuggirono a nascondersi dietro un canneto. Tutte tranne la bella fanciulla dai capelli di fuoco che le si pose innanzi porgendogli un lenzuolo. Il naufrago, preso dalla stanchezza e dalla sete non si era ancora reso conto di essere stato spogliato dagli abiti dal mare e che al momento si presentava al cospetto di quella regale bellezza coperto appena di sabia. Afferrò con bramosia quel lenzuolo e lesto coprì agli occhi della fanciulla le sue vergogne. Così conciato, avvolto in quel grande lenzuolo, sembra un'antica divinità, così dovette sembrare alle altre donne che pian piano tornarono al luogo dal quale erano prima fuggite. Un po' preoccupate per l'estremo coraggio della compagna che a quell'essere si era avvicinato, un po' attratte da quell'uomo che dentro il lenzuolo non stava proprio male, catturava e compiacceva la vista avida delle donne. Erano tutte immobili al riparo delle spalle della rossa e con gli occhi sgranati osservavano quell'imponente, antico dio che imperioso chiedeva in quale paese fosse arrivato. Le donne si guardarono bene dal proferir parola, rimasero zitte protette dalla fanciulla dai capelli rossi. Fu lei a rispondere alla richiesta di Paolino: <Vi trovate sull'isola di Pantegnana, Io sono la figlia di don Prospero Borio, il proprietario della tonnara che si erge dietro il promontorio. Voi chi siete? Cosa vi è accaduto?>

<Siete la marchesina Borio.> Rispose Paolino coprendosi col lenzuolo pure il volto per la vergogna. <Ero la marchesina. Non sapete che da qualche anno il nostro paese ha abolito l'aristocrazia e con essa i relativi titoli nobiliari, come pure la monarchia. Non avete votato per il referendum voi? Io mi chiamo Margherita e come mio padre non ho mai tenuto ai titoli. Lui ha sempre vissuto col frutto del suo lavoro. Queste donne sono le mogli e le figlie dei pescatori di tonni che insieme a mio padre manda-

no avanti la tonnara. Aspettate qui fra pochi minuti manderò qualcuno a prendervi e portarvi presso la nostra residenza.

Paolino ringraziò con garbo, disse di essere un naufrago, tornato in vita dall'altro mondo.

La comitiva delle donne andò via lasciandolo seduto sulla sabbia, avvolto nel candido lenzuolo e nei suoi pensieri. Conosceva bene il marchese Borio, non di presenza ma di nome, con lui aveva intrattenuto rapporti di lavoro, si erano scambiati lettere commerciali e accordi. Cos'era questa storia della monarchia non capiva. A dire della fanciulla il re era stato scacciato e chi aveva

preso il suo posto. La guerra era forse finita e con essa anche la monarchia. Stava comunque sul suolo siciliano e questo lo rincuorò, degli altri interrogativi che si era posto non gli importava più nulla. Venne distratto dallo stridio di un carro venuto a prelevarlo, forse le sue peripezie stavano per finire.

Quella giovane non era certamente la Nausica che raccolse e confortò Ulisse naufrago e avvilito. Ma se ella fosse veramente esistita non poteva avere che quelle fattezze e quel portamento.

Il figlio di Paolino tonò da Roma a mani vuote. Né il cavalier Terenzi, né le tante altre persone che aveva contattato gli avevano fornito notizie utili a conoscere la sorte del padre. Era partito alcune settimane prima felice e speranzoso, ora ritornava triste e deluso. Del suo avvilito nulla diede a intendere alla madre che venne a prenderlo alla stazione in quell'afoso pomeriggio settembrino, ella, però, dallo sguardo del figlio comprese quello che le parole non avrebbero saputo dire: Paolino, dopo tanto tempo senza sue notizie, era veramente morto e forse per dare un futuro a quel povero figliolo, avrebbe dovuto seguire le intimazioni dei cugini pretendenti.

Come tutte le sere i nuovi proci avevano occupato la casa di Paolino. Stavano seduti in salotto a ridere e scherzare in merito al viaggio del giovane. La cena servita sul tavolo di massello fumava in attesa di essere mangiata. Non era stata cucinata dalla moglie dello sfortunato padrone di casa, ma da alcune servotte che i cugini avevano assunto e non solo per pulire e cucinare, naturalmente gravando tale costo sul bilancio dell'azienda. Il vero lavoro delle nuove assunte iniziava dopo cena, quando la moglie di Paolino andava a letto.

Appena giunto a casa il ragazzo si era infilato nella sua cameretta. Non aveva nessuna voglia di vedere gli arroganti cugini, aveva solo il desiderio di stare da solo e di piangere. Fino a quel momento si era trattenuto, ma ora, da solo, si era lasciato andare e gli occhi finalmente potevano inondare il viso. Venne chiamato più volte a tavola e per le insistenze della madre dovette raggiungerla. Si presentò con gli occhi rossi e gonfi e sedette accanto la madre, anche lei con gli occhi simili a quelli del figlio per colore e sofferenza.

Liddo Schiavo
Ulisse di Sicilia - 3 continua

Nell'estate del 1961 grazie a un sub il mare di Ognina restituì una colonna e un busto bronzeo di piccolo satiro

Una decina di chilometri a sud di Siracusa, lungo la costa bassa e frastagliata, si apre il porto-canale di Ognina, un'insenatura bislunga di antichissima formazione fluviale da sempre impiegata come approdo. Di fronte alla sua stretta imboccatura giace, ergendosi timidamente dal mare, un isolotto che custodisce nei suoi esigui sedimenti tracce importantissime della presenza dell'uomo, riferibili a quando lo scoglio era un tutt'uno con la terraferma. Scavi archeologici condotti negli anni Sessanta del secolo scorso, da Luigi Bernabò Brea, misero in luce la sovrapposizione di fasi antropiche dalla preistoria all'età antica. Particolare interesse suscitò una tomba a grotticella artificiale (cioè scavata nella roccia) databile all'età del Bronzo e i resti di una piccola chiesa datata ad età bizantina.

Ognina Siracusa

Poco più a sud, il porticciolo è protetto da uno sperone calcareo sulla cui cima sventava una torre di avvistamento del XV sec., oggi in parte apprezzabile grazie al restauro di un paio di anni fa, a difesa del litorale dalle incursioni dei pirati che, ovviamente, erano attratti soprattutto dall'ottimo approdo frequentato da famiglie umili di pescatori e contadini che vivevano nei pressi. Questi avevano il loro piccolo luogo di culto in una chiesa situata vicino la riva settentrionale del porto-canale, eccezionalmente immortalata in una bellissima veduta seicentesca dell'olandese Willem Schellinks, dove sullo sfondo è riprodotta anche la torre con la sua struttura cilindrica snella e slanciata. Tra gli attacchi dei pirati va almeno ricordata l'incursione del famigerato Dragut nel 1561, dopo avere assalito la città di Augusta.

Il litorale di Ognina reca i segni indelebili dell'attività antropica che, oggi, sono parte integrante del paesaggio marittimo. Non lontano dalla torre è ubicato un impianto di strutture circolari scavate nella roccia, in parte aggredite dall'erosione marina, recanti segni di combustione. Secondo la tesi più accreditata, si tratterebbe di fornaci per calce di età romana, di cui chiaramente restano soltanto i fondi interni, dove la pietra calcarea veniva cotta ad alte temperature ottenendo la calce.

Tuttavia, grazie a relazioni tecniche del XVI sec., sappiamo che la calce fu copiosamente prodotta per il suo impiego nelle fortificazioni spagnole di Siracusa: essa veniva lavorata sulla costa in apposite fornaci dette "calcare", trasportata con piccole imbarcazioni nel porticciolo e da qui trasferita in città. Non mancano anche siti antichi di estrazione della pietra, cioè "latomie" di superficie, come quelli attestati sulle due estremità della bocca del porticciolo.

Ognina di Siracusa

Se le testimonianze archeologiche terrestri ci parlano di una presenza millenaria dell'uomo, altrettanto concede il mare di Ognina da sempre attraversato da navi cariche di merci. Nell'estate del lontano 1961, durante una battuta di caccia, un sub fu incuriosito da una grande quantità di cocci tra i quali spiccavano una colonna in marmo, tessere di mosaico e un curioso busto bronzeo di piccolo satiro, il quale fu recuperato, insieme a qualche altro reperto, per dimostrare l'importanza della fortuita scoperta alle autorità competenti, che intervennero con un sopralluogo finalizzato alla verifica e al recupero di altri manufatti. Il mare di Ognina si rivelava di grande interesse scientifico per gli studi pionieristici di archeologia subacquea e topografia sottomarina, che interessarono anche il Porto Grande e il Porto Piccolo di Siracusa.

Paolo Scalora



Difronte alla sua stretta imboccatura giace, ergendosi timidamente dal mare, un isolotto che custodisce nei suoi esigui sedimenti tracce importantissime della presenza dell'uomo, riferibili a quando lo scoglio era un tutt'uno con la terraferma



Archimede: Scomparsa una sua statua Doveva essere al Museo nazionale ma sembra che sia sparita nel nulla..

Questa è una delle tre statue raffigurante il nostro concittadino "Archimede". Questa statua fu donata alla città di Siracusa dal cav. Antonio D'Este, forse allievo del Canova.

Nel 1841 il prefetto partecipa al Sindaco una lettera del Ministero degli esteri dove è detto che il re permette l'accettazione del dono.

Il sarto Giuseppe Giarraffo, sulla barca di padron Natale Cassia, parti per Roma ed il 21 giugno giunse nel porto di Siracusa. La statua raffigurante Archimede ritto e fermo sul piede sinistro in atto di riflessione. La mano sinistra appoggiata ad un cilindro su cui è disegnata una sfera. Nel cilindro sono incise 37 lettere iniziali sulle quali tanti eruditi hanno formulato ipotesi. La statua fu posta nella sala primaria del palazzo del Comune.

Molti ricordano l'evento tramandato. Pare che nel tempo era rimaneggiata, mancante della testa e di una mano. Nessuno, conosce la fine che ha fatto questa statua che in un primo tempo è stata conservata presso il muso archeologico e dopo si è persa ogni traccia.

La storia della donazione venne raccontata minuziosamente da Emanuele De Benedictis nel suo libro *Memorie storiche intorno alla città volume III parte seconda capitolo XXXIV cronaca dal 1837 al 1848.*

(commento di Matteo Masoli)

CHI È ANTONIO D'ESTE

Nacque a Venezia da Liberale nel 1754. Nel 1769 è già documentata la sua presenza nello studio veneziano dello scultore Giuseppe Bernardi, detto il Torretti. Nel novembre dello stesso anno fece la conoscenza di Antonio Canova, allora dodicenne, entrato nella stessa bottega per apprendere l'arte della scultura. Tra i due condiscipoli nacque una reciproca amicizia che costituì il rapporto più importante e più significativo nella vita del D'Este. A Venezia questi frequentò i corsi all'Accademia di pittura e scultura. Nell'ottobre del 1773 (o nell'anno successivo), come egli stesso scrisse nelle *Memorie di Antonio Canova* (ed. Firenze 1864), accompagnò il Canova a Possagno, dove assistette alla creazione della prima opera plastica dell'artista, la statua di Euridice.

A Roma, dove rimase per il resto della vita, il D. giunse nel 1777 al seguito di Giovanni Ferrari, subentrato nella direzione dello studio del Bernardi nel 1774; tra i due si manifestarono presto contrasti che portarono il D. ad abbandonare il Ferrari per entrare nella bottega dello scultore Massimiliano Trombetta (Niero, 1969, p. 30). Nel 1779 si trasferì nello studio di M. Laboureur (dove rimase fino al 1787). In quello stesso anno si sposò con Teresa Arrigoni, come si può dedurre da una sua lettera del 18 ag. 1829 indirizzata a S. Betti, in cui afferma di essere sposato da mezzo secolo (Roma, Bibl. nazionale, ms. A 52,3). Dal matrimonio nacquero i figli Giuseppe (nato a Roma il 19 marzo 1779; Roma, Arch. stor. d. Vicariato, Posizioni matrimoniali 71/1804, VI [notaio Gaudenzi]), che si dedicò alla pratica dell'incisione sotto la guida di G. Volpato, e Alessandro.

Nel 1787 il D. aprì un proprio atelier nei pressi della chiesa di S. Ignazio, a lato del palazzo Gabrielli Borromeo. A Roma inoltre frequentò gli studi dei più rinomati artisti ed iniziò a collaborare con il Canova, tramite il quale nel 1790 ottenne l'incarico di scolpire una copia dell'Apollodel Belvedere per il re di Polonia Stanislao Augusto, che venne collocata nel castello di Łazienki, dove tuttora si trova (Lorentz-Rottermund, 1984, p. 257). Nello stesso periodo iniziò a svolgere l'attività di restauratore nei Musei Vaticani, che continuò fino alla fine del secolo (Missirini, 1824, p. 138). Il D. si dedicò particolarmente a questo genere, come testimonia una sua lettera scritta il 18 apr. 1807 a Pier Antonio Meneghelli, in cui affermava di aver seguito la "via del ritratto"



ritenendola "la parte meno difficile dell'arte, cosa che lo dimostra tutte le epoche, essendo il ritratto primo a nascere e l'ultimo a morire" (Venezia, Bibl. del Civico Museo Correr, Epistolario Moschini). Nel 1795 eseguì due busti del Canova, uno dei quali, in forma di erma (se ne conserva un calco in gesso a Roma, palazzo della Cancelleria), venne tradotto in incisione da Pietro Fontana come antiporta del libro di Faustino Tadini, *Le sculture e le pitture di Antonio Canova pubblicate fino a quest'anno 1795* (Venezia 1796). Il D. fece dono dell'altro ritratto (inciso da T. Pirolì), in cui il Canova compare in abiti moderni, a Possagno, dove, nel 1798, venne collocato nella sagrestia della parrocchiale (attualmente si trova nella sagrestia del tempio canoviano).

Nei primi mesi del 1795 il D. era a Napoli nella duplice veste di direttore dello studio del Canova e di scultore: diresse i lavori di sistemazione del gruppo canoviano di Venezia e Adone nella casa del marchese F. M. Berio (attualmente a Ginevra, villa La Grange) ed eseguì numerosi ritratti a tutt'oggi non individuati (D'Este, 1864, p. 83). Frequentò nel contempo esponenti del mondo aristocratico come il conte C. G. Della Torre di Rezzonico e il principe Onorato Gaetani d'Aragona, il quale commissionò allora al Canova tramite il D. il gruppo di Ercole e Lica (Roma, Galleria nazionale d'arte moderna). Di ritorno a Roma, scolpì il busto di Sir John Francis Edward Acton, che gli era stato commissionato a Napoli, dove lo spedì nel mese di settembre (cfr. catalogo Christie's, Londra, 8 dic. 1981, n. 130). Nella città partenopea venne inoltre invitato "per fare il ritratto di S. M. la Regina, ma le turbolenze generali fecero cangiare di pensiero a S. M." (Venezia, Bibl. del Civico Museo Correr, Epistolario Moschini, lettera datata 18 apr. 1807).

Avendo il Canova nel 1795 terminato di scolpire il Monumento Emo (Venezia, Museo storico navale), il D., incaricato dal Senato veneto di farne incidere il conio, ne affidò l'esecuzione a G. Amerani (Venezia, Civico Museo Correr). Nel 1796-97 scolpì, per la chiesa di S. Marco in Roma, la stele in onore di Leonardo Pesaro, figlio di Pietro Pesaro, ambasciatore della Serenissima

nella città papale, morto nel 1796 (Pavanello, 1990, p. 22). Nel 1798 eseguì un ritratto di profilo del Canova, che venne tradotto in incisione da P. Bettelini (nei primi anni dell'Ottocento ne scolpì un altro pressoché identico, inciso da R. Morghen nel 1805, identificabile, secondo l'ipotesi di Pavanello, 1990, p. 17, nel marmo del Museo nazionale di Cracovia). Nei primi giorni del maggio 1798, in seguito alla partenza dell'amico da Roma, il D. dovette assumersi "interamente sopra di sé lo studio del Canova, giacché non più si trattava di semplice direzione e consiglio, sibbene doveva prestarvisi a tutt'uomo, e neglittere i propri interessi" (D'Este, 1864, p. 94). L'anno seguente diede prova di totale dedizione al celebre scultore, rifiutando l'incarico che gli veniva offerto il 19 luglio dalla Repubblica francese di "esercitare l'ufficio di scultore, e direttore dei restauri dei monumenti antichi", per non abbandonare lo studio e gli interessi dell'amico (D'Este, 1864, p. 97). Al ritorno a Roma del Canova (novembre 1799), chiuse il proprio studio in S. Ignazio, riservandosi "un piccolo locale nel vicolo sterrato delle Orsoline" (ibid., p. 102). Da questo momento entrò stabilmente a lavorare nello studio dell'amico in qualità di direttore e amministratore (i documenti relativi si conservano nell'archivio del Centro studi canoviani a Possagno). Fra gli altri incarichi, egli doveva scegliere direttamente nelle cave di Carrara i marmi destinati allo scalpello del Canova. Durante i ripetuti soggiorni a Carrara "elevò la pianta topografica di quelle miniere: descrisse l'uso del marmo lunense fatto dagli antichi popoli d'Italia; rilevò i classici monumenti in quel marmo lavorati, e sviluppò tutto ciò che le di lui artistiche cognizioni poteano suggerire, dirigendo le sue memorie al Canova, ad Ennio Quirino Visconti, e ad altri distinti soggetti" (ibid., p. 43).

Di questo periodo, ma di incerta datazione, sono un'erma in gesso di Giovanni Volpato (Possagno, Gipsoteca); un'altra in gesso, del senatore Antonio Renier (la cosiddetta erma perduta nella prima guerra mondiale; cfr. Muñoz, 1924-25, pp. 118 s.; Malamani, 1911, p. 14) e, su commissione della famiglia Widmann di Venezia, un bassorilievo in marmo con la Deposizione (ora all'Art Institute di Chicago), copiato da un gesso del Canova (Missirini, 1824, p. 108). Quando nel 1802 Pio VII nominò il Canova ispettore generale delle Belle arti in tutto lo Stato pontificio con sovrintendenza ai Musei Vaticani, Capitolino e all'Accademia di S. Luca, lo scultore affidò al D. e ai figli Alessandro e Giuseppe la sistemazione del Museo Chiaramonti. Nel 1803 il D. scolpì il Sarcofago del cardinale Carlo Rezzonico, già arciprete del Laterano (1780-1799), che venne collocato nella cappella del Crocifisso nel transetto della basilica di S. Giovanni in Laterano. Di forma classicheggiante, il semplice monumento è arricchito da un medaglione sorretto da geni con il ritratto in profilo del cardinale.

Nello stesso anno eseguì, "secondo l'invenzione e direzione del Canova" (Venezia, Bibl. d. Civico Museo Correr, Epistolario Moschini, lettera datata 18 apr. 1807), un bassorilievo raffigurante il Beato Gregorio Barbarigo nell'atto di distribuire l'elemosina per l'altare della seconda cappella a sinistra nella chiesa di S. Marco in Roma. Nel 1805, aiutato dai figli Alessandro e Giuseppe, portò a termine il riordino del Museo Chiaramonti, di cui assunse, insieme con Alessandro, la direzione. Nel 1807 collaborò con il Canova agli scavi archeologici lungo la via Appia, sui quali stenderà una relazione (pubbl. in Guattani, III, pp. 135-139). Nell'autunno dello stesso anno accompagnò l'amico a Napoli. Sempre nel 1807 venne nominato conservatore dei Musei Vaticani alle dipendenze del Canova, carica che il D. ricoprì anche negli anni dell'amministrazione francese (1809-1814) e nel corso della breve parentesi

napoletana (gennaio-maggio 1814). Eletto il 4 giugno 1808 socio onorario della R. Accademia di belle arti di Venezia, nel 1810 fu accolto nell'Accademia di S. Luca a Roma, di cui diventò successivamente consigliere e censore per la classe di scultura. Nel 1811 gli venne affidato l'incarico di conservatore delle pitture vaticane (D'Este, 1864, pp. 438 s.). Il 6 apr. 1814 fu nominato dal prefetto del dipartimento di Roma membro della commissione incaricata di procedere alla verifica degli oggetti farnesiani appartenenti al re di Napoli (Arch. stor. dei Musei Vaticani, 1814-1825, Corrispondenze diverse, cartella IX, fasc. 1, n. 19). Con la restaurazione pontificia il D. diventò direttore dei Musei Vaticani, mentre il figlio Alessandro fu nominato sottodirettore (ibid., Organizzaz. e affaridei Musei, cartella VII, fasc. 2, n. 16; le nomine ufficiali risalgono rispettivamente al 10 aprile e al 10 giugno 1815; cfr. Pietrangeli, 1985, p. 126, nn. 68 s.). Egli continuò nel frattempo la sua attività di scultore. Per la casa veneziana del conte L. Cicognara eseguì due vasi ornamentali copiati dall'antico: il primo nel 1807 e il secondo nel 1809 (Cicognara, 1823, p. 130). Nel 1808 scolpì un busto del Canova per il conte Pezzoli di Bergamo (Guattani, III, p. 139) e, due anni dopo, un altro busto dell'artista per Gioacchino Murat (Napoli, Museo nazionale). Nel 1810 eseguì il ritratto di Pietro Lupi (Roma, Museo di Roma); nel 1812 i busti del Barone della Baronessa Daru (Montpellier, Musée Fabre) e, molto probabilmente nello stesso anno, l'Autoritratto che, nel 1839, venne donato dal figlio Giuseppe all'Accademia di belle arti di Venezia (ora alle Gallerie dell'Accademia). A partire dal 1815 iniziò a scolpire, per incarico del Canova, una serie di ritratti di personaggi illustri destinati al Pantheon di Roma (dal 1820 nella Protomoteca capitolina): le erme di Andrea del Sarto e Giambattista Piranesi (1816), di Girolamo Tiraboschia di Alessandro Verri (1817), di Annibal Caro (1818). A tale serie si aggiunsero nel 1825 il ritratto "ad vivum" di Leone XII, scolpito dal D. su commissione degli arcadi.

Il 7 ag. 1816 il Canova, presidente della commissione consultiva allora creata per controllare e arginare l'esportazione di opere d'arte dallo Stato pontificio, nominò il D. consulente.

A partire da questi anni le cariche onorifiche di cui venne insignito via via si moltiplicarono. Il 22 marzo 1817 venne nominato membro onorario dell'Accademia romana di archeologia; il 7 novembre socio onorario della R. Accademia di belle arti in Carrara; il 14 nov. 1829 membro dell'Arcadia con il nome di Euforbo; il 12 agosto 1830 socio onorario dell'Accademia di lettere, scienze ed arti economiche della Valle Tiberina Toscana (Bibl. ap. Vaticana, Deposito, B. 291, collocazione provvisoria).

Dopo la morte del Canova (13 ott. 1822), che a suggello dell'amicizia per il suo fedele collaboratore ne aveva modellato fra il 1820 e il 1822 il ritratto (cfr. Pavanello, 1976, n. 344), il D. cominciò a scriverne la biografia. Uno dei motivi che lo indussero a tale impresa fu la pubblicazione nel 1824 del volume di M. Missirini *Della vita di Antonio Canova*, da cui emergeva una figura dell'artista possagnese molto diversa da quella da lui conosciuta. Il D., con il suo memoriale, si proponeva così di tracciare per iscritto, dopo averlo fatto tante volte nel marmo, il vero ritratto dell'amico. L'importante lavoro (*Memorie di Antonio Canova*) uscì postumo a Firenze nel 1864, a cura del nipote Alessandro D'Este.

Tra le sue ultime opere si segnalano in particolare due gessi: una statua di Tito Livio, modellata nel 1825 (donata nel 1837 alla città di Padova dal figlio Giuseppe e attualmente conservata nel liceo classico "Tito Livio" di Padova), e un'altra, molto probabilmente dello stesso periodo, di Archimede (Siracusa, Museo nazionale).

E di questa scultura che dovrebbe essere nel museo di piazza Duomo nessuno sa più nulla. Cosa dice la Soprintendenza?

La cancellazione di piazza Euripide, il primo Santuario della Madonnina Ruspe contro Culto. Imperdonabile!

Da pagina 1

Angela Floriddia, parliamo della città. Abbiamo chi ci racconta che siamo i migliori e le classifiche nazionali che invece dicono l'esatto contrario e cioè che siamo i peggiori per la qualità della vita e tutto il resto

Sappiamo da testate di giornali nazionali di indubbia e provata serietà professionale che, Siracusa per carenza di servizi, quali ad esempio l'Ente Provinciale del Turismo, tanto utile sia alla cittadinanza che agli stranieri in visita nella nostra città, LA SANITA' PUBBLICA una volta tra i servizi essenziali, GARANTITI alla cittadinanza tutta, (oggi realmente accessibili solo PAGANDO!), è una città in pieno decadimento, come detto, nella graduatoria stilata e si trova nella penultima posizione.

Mai che io ricordi un decadimento simile! Lo stesso si trova tra molte persone che la abitano, la maleducazione, la mancanza del senso civico, gli atti vandalici, perpetrati da individui spinti, presumo da rabbia malefica verso i propri simili, per mancanza di denaro, per mancanza del lavoro, per mancanza di una casa.

Dove sono gli aiuti sociali ai più disagiati?

Stato e Comune li hanno abbandonati da anni, si sono succeduti governi di tutti gli orientamenti politici ma, la china contro gli ultimi continua a forte velocità senza freni sociali.

Paradossalmente, oggi, viviamo, ingabbiati dentro un bel recinto dai confini azzurri, attorniate da belle e grandi panchine, dove quasi si potrebbero organizzare feste da ballo, mentre sono stati aboliti migliaia di parcheggi pubblici liberi e a pagamento, utilissimi alla collettività, con grave nocumento per le attività commerciali che hanno denunciato, grosse percentuali di perdite nel lavoro. Lampioni nuovi di zecca nei quartieri, più "IN" della città, mentre le periferie rimangono abbandonate. No riqualificazioni, solo enormi piste ciclabili azzurre, che, come sappiamo hanno tolto spazio alle carreggiate, provocando di fatto, un danno incalcolabile alla viabilità dentro la città.

Code interminabili di auto, schiacciati da una visione unilaterale, non pratica e utile, di realizzare la città dei sogni, coltivando la bellezza a scapito della ragionevolezza e del bene anche dei cittadini che, sono persone e non birilli, da posizionare come soldatini dove viene loro ordinato da chi sta più in alto. Ci vuole il rispetto per avere rispetto e, se un primo cittadino, non lo mette come priorità, sarà solo di passaggio,



come altri che l'hanno preceduto in questa città.

Personalmente ho problemi a riconoscere l'identità della "mia Siracusa", chi comanda sta massacrando ricordi e tradizioni. Dicono che stanno rigenerando, per molti invece stanno solo degenerando

Molti luoghi cari ai siracusani, negli ultimi anni sono stati letteralmente stravolti o cancellati dalla frenetica voglia di cambiamento a tutti i costi, anche a discapito di una popolarità che, avrebbe potuto effettivamente fare la differenza. Un esempio potrebbe essere la prima sede della Madonnina delle Lacrime, piazza Euripide, il primo scempio in assoluto! Come si è potuto sostituire quella piazzetta, luogo Sacro per la cittadinanza, preposto al raccoglimento spirituale dei siracusani: un Culto che è stato oltraggiato dalle ruspe, dal piattume per mancanza di idee, sensibilità artistica, di rispetto per il Sacro, sostituito

dal profano. Un sacrilegio alla luce del sole e sopra le teste dei credenti. Imperdonabile!

Ho visto di tutto nel Palazzo, ma il clientelismo di oggi è sfrontato, senza pudore alcuno, coi soldi dei siracusani fanno le peggio cose

Pongo l'accento su uno dei tanti problemi che ci attanagliano:

L'anno scorso, per circa sei mesi, all'Antico Mercato, è stata allestita una importante Collettiva di Pittori, tutti stranieri, solo Demetrio Papani, l'ideatore della Mostra, unico illustre concittadino residente fuori Siracusa.

Una sola domanda: Perché questa grande opportunità non è stata data agli artisti locali?

Sindaco, assessori e consiglieri hanno mensilità da primari ospedalieri, hanno preso il massimo che potevano. Soldi dei siracusani che fanno domande sui servizi, la sanità, l'occupazione, domande a cui non viene mai data una risposta

E' balzata la notizia che Sindaco, Assessori e Consiglieri, con assoluta noncuranza, abbiano provveduto ad elevare le loro spettanze ai massimi livelli consentiti, aumenti che, avrebbero anche potuto essere condivisi ed approvati dalla collettività, qualora questi Signori avessero PRIMA provveduto alla risoluzione delle problematiche precedentemente discusse. Purtroppo il triste epilogo è che quel che conta realmente sono le entrate, i guadagni ma non per la comunità, bensì quelli personali. La sua opinione sul 2024 e i prossimi anni. Siracusa si risolleverà?

I presupposti non lasciano presagire nulla di positivo. Essendosi ulteriormente ampliato il divario tra le classi sociali, in quanto i ricchi si arricchiscono ed i poveri si impoveriscono, senza un'inversione di marcia/tendenza le previsioni economiche, sociali e culturali per la nostra città, non possono che essere negative.